



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo *Nicolás Gómez Dávila*

 Questo numero.

Armando Ermini che senza alcun conflitto di interesse, anzi, è attivo sia nella Redazione del *Covile* che in quella di *Maschi Selvatici* (un sito dedicato alla questione maschile del quale ci siamo più volte occupati), ci propone un numero monografico sui temi a lui cari. Dopo il prezioso **consiglio librario** che trovate ed il lungo saggio (pag. 5) *Le donne, la violenza, il patriarcato*, Armando riflette sugli interventi di **Fabio Brotto** (p. 13) e **Gabriella Rouf** (p. 18). Conclude pertinente la rubrica *La rima* (p. 23), che questa volta avremmo potuto anche chiamare *Invito all'ascolto*, col libretto del celebre madrigale di Claudio Monteverdi *Il combattimento di Tancredi e Clorinda*. 

## Invito alla lettura



Il genere e il sesso, *di Ivan Illich*.<sup>1</sup>

DI ARMANDO ERMINI

Fonte: <http://maschiselvatici.blogspot.com> 6 aprile 2010.

Saggio prezioso, questo di Ivan Illich, ormai introvabile da tempo in libreria ma rintracciabile in biblioteca, scomparso dai cataloghi, è mia personale opinione, perché politicamente troppo scorretto.

Tesi centrale è che il sessismo delle società moderne è altra cosa dalla codificazione culturale della differenza sessuale. Non è da essa che è generata ma, all'opposto, dal suo misconoscimento.

Il genere, che l'autore chiama vernacolare,

delimita gli spazi culturali e concreti degli uomini e delle donne, non identici in tutti i luoghi, ma chiaramente identificabili. Uomini e donne, rispettando quelli altrui, sono sovrani entri i propri "domini", che peraltro sono complementari, nel senso dell'apporto di ciascuno all'economia di sussistenza della comunità e della complessiva dipendenza dell'uno dall'altro. Allo stesso modo, indipendentemente dal maggior "potere" e dalla maggiore "dignità" loro attribuite, la mano destra e la sinistra sono entrambe necessarie per la sopravvivenza di una persona, ed agiscono insieme secondo due programmi che "non sono mai immagini speculari l'uno dell'altro". "Essere ben inserito significa sapere cosa si addice alle nostre donne e cosa ai nostri uomini", scrive. Nelle società preindustriali, seppure con diversi passaggi storici di cambiamento, questa diversità ed insieme complementarità dei generi maschile e femminile si esprimeva in linguaggi diversi, nell'uso di utensili diversi adatti al genere che li usava, in tempi e ritmi di vita e di lavoro diversi ma sincronizzati, e perfino in luoghi fisici che delimitavano gli spazi maschili, quelli femminili e quelli comuni. Il sapere di genere era qualcosa che veniva insegnato a bambini e bambine dagli uomini e dalle donne adulti.

"Quando fin dall'infanzia, uomini e donne cominciano a comprendere il mondo secondo due modi complementari, essi elaborano due modelli differenti di concettualizzazione dell'universo. Un modo di percezione legato al genere corrisponde all'insieme degli utensili e dei compiti propri di ogni genere. Non solo si vedono le cose con differenti sfumature, ma si impara sin dall'i-

1 Mondadori, 1982.

nizio che ogni cosa ha sempre un altro aspetto. E ci sono cose che sono sempre alla portata di un ragazzo, ma – quasi sempre – non di una ragazza”.

In questo contesto non c'era spazio per l'invidia e la concorrenza fra uomini e donne, ed anche l'attraversamento dei confini, la transgressione, quando non obbligata da circostanze contingenti, era ritualizzata dalla comunità con il preciso scopo di schernire, e quindi frenare, il predominio relativo di uno dei due generi. Così accadeva quando, ogni tanto, le donne erano pubblicamente e festosamente poste al vertice. Un modo di ridicolizzare gli uomini senza insidiare realmente la loro egemonia. O all'opposto quando, in un villaggio messicano ossessionato dalla paura delle streghe, erano gli uomini, vestiti da meggere per esorcizzarne la potenza, ad inseguire i ragazzi preadolescenti truccati da coyote.

Per Illich la scomparsa del “genere vernacolare” è “la condizione decisiva dell'ascesa del capitalismo e di un modo di vivere che dipende da merci prodotte industrialmente.”

“Una società industriale non può esistere se non impone certi presupposti unisex: il presupposto che entrambi i sessi siano fatti per lo stesso lavoro, percepiscano la stessa realtà e abbiano, a parte qualche trascurabile variante esteriore, gli stessi bisogni. Ed anche il presupposto della scarsità, fondamentale in economia, è logicamente basato su questo postulato unisex. Sarebbe impossibile una concorrenza per il lavoro fra uomini e donne, se del lavoro non fosse stata data la nuova definizione di attività che si confà a tutti gli umani, indipendentemente dal loro sesso. Il soggetto su cui si basa la teoria economica è proprio questo essere umano neutro.”

Il “*neutrum oeconomicum*” è dunque il nuovo soggetto umano (maschile o femmini-

le) costretto, senza differenze, a produrre e a consumare merci neutre, istituzionalmente scarse, egualmente desiderabili o necessarie per esseri neutri in competizione appartenenti a due sessi biologici.



Fausto Pirandello *Padre e figlio*.

Scuola, famiglia, sindacato, tribunale incorporano il postulato unisex che è diventato l'elemento costitutivo della società.

È solo nella società industriale moderna, in cui appare per la prima volta la figura dell'*homo aeconomicus* che agisce in funzione della produzione universale di merci in regime di scarsità, che può strutturarsi la discriminazione sessuale, che, sostiene Illich, colpisce invariabilmente le donne.

In questo senso il moderno sessismo è un fenomeno del tutto diverso dal patriarcato vigente nel mondo del genere vernacolare e definito da Illich come “uno squilibrio dei poteri in una situazione di complementarità asimmetrica dei generi”. Il potere femminile reale, che si esercitava per lo più all'ombra delle mura domestiche, era in realtà maggiore

di quanto non appaia nella storia ufficiale, che guarda di preferenza agli accadimenti pubblici in cui erano indubbiamente sovrani i maschi.

Al contrario, per Illich le donne sarebbero sempre destinate a soccombere nella competizione fra i sessi, destinate ad essere sottopagate o a accollarsi il peso del "lavoro ombra" (quello domestico) non pagato e non riconosciuto socialmente, eppure fondamentale per trasformare le merci in beni utilizzabili, ossia per aggiungere valore ad esse senza retribuzione.

*"Il sistema industriale si basa sulla premessa che per una crescente maggioranza dei membri della società i bisogni fondamentali devono essere soddisfatti mediante il consumo di una serie di beni. Di conseguenza la fatica legata al consumo di queste merci è antropologicamente più importante di quella legata alla loro produzione".*

Per Illich ogni sforzo che abbia come obiettivo un'economia non sessista è destinato ad essere sconfitto e vani si rivelano tutti i tentativi in questo senso, promossi dai movimenti progressisti o dai gruppi femministi, che, al massimo hanno ottenuto l'eguaglianza per alcune limitate élites.

Su questa parte si possono fare alcune osservazioni critiche.

La prima è che, rinunciando per sua stessa esplicita ammissione, prima ad indagare sui motivi per i quali la società del genere vernacolare distribuisce i poteri asimmetricamente, e poi a spiegare il perché l'attuale società pone al vertice gli uomini, si priva della possibilità di comprendere, e non solo di descrivere, alcuni importanti aspetti della realtà. Cosa assai importante in prospettiva, anche perché se alla base delle società industriali c'è un soggetto neutro, indifferentemente maschio o femmina, la discriminazione sessuale è teori-

camente possibile in tutte le direzioni. Saranno allora alcune condizioni storiche a determinare il tipo di sessismo in atto. Nulla esclude che mutando esse, possa mutare anche il segno del sessismo. Se ad esempio il progresso tecnologico rende progressivamente certi lavori più adatti alle qualità femminili, o se il mutare del modo di vivere aumenta l'importanza di professioni a cui le donne si dedicano più volentieri dei maschi, o ancora se il mutato clima culturale tende ad enfatizzare maggiormente le caratteristiche femminili rispetto a quelle maschili, si può pensare ad un sessismo rovesciato. È quello che secondo noi sta accadendo in Occidente. Illich scriveva oltre vent'anni fa, all'apice degli studi femministi, ma in qualche modo era consapevole di questa possibilità, come dimostrano alcuni accenni, quando parla del sessismo rovesciato di alcuni settori del femminismo Usa.

*"Recentemente le ricercatrici donne hanno fornito una descrizione sessista complementare, uno specchio femmino-sessista [...] Il loro interesse si è soprattutto rivolto al modo in cui le donne maneggiano i simboli e le leve del potere [...] In fin dei conti dominazione e dipendenza sono conseguenze del passaggio dei poteri; comportano una competizione per valori o posizioni neutre. E quando si ritengono questi valori scarsi e parimente desiderabili per gli uomini e per le donne, è inevitabile studiare la lotta per conquistarli in una prospettiva sessista".*

Ci sembra anche, che, nella sua analisi della discriminazione sessuale e del potere ad essa connesso, abbia trascurato un fattore importante. Se è vero che nella società moderna la funzione del consumo ha assunto sempre maggiore importanza fino a superare quella della produzione, ne discende che le decisioni in merito ai consumi incorporano un grande potere. Ora, a tanta distanza dall'epoca in cui Illich scriveva, siamo dotati di statistiche che

dimostrano come il potere decisionale femminile in fatto di consumi è superiore a quello maschile. C'è una frattura tra il fatto di essere l'unico percettore di salario in famiglia, o comunque di godere di maggior reddito, ed il potere di spenderlo. La pubblicità, sempre più indirizzata verso le donne anche in campi ritenuti tradizionalmente maschili come ad esempio l'acquisto dell'auto, ne è prova. Anche la legislazione può contribuire ad indirizzare il fenomeno verso una sponda voluta. Statistiche Usa coeve a quelle cui si riferisce l'autore dimostrano ad esempio che se il reddito lordo dei capofamiglia maschi è sempre superiore a quello delle donne, le cose si rovesciano quando si considera il reddito al netto degli oneri di mantenimento che la legge impone al maschio. Le donne capofamiglia dispongono allora di un reddito assai più alto, e tanto sono depositarie del potere decisionale sui consumi che nei grandi magazzini Usa lo spazio riservato ai prodotti per donne è sei volte quello dei prodotti per gli uomini. Non solo, anche per la questione dei minori salari femminili, è da osservare che tutte le professioni più pericolose, quindi più pagate perché meno appetibili, sono appannaggio maschile. L'inverso in quelle più tranquille. In realtà fra due ingegneri all'inizio di carriera, la donna percepirebbe un salario leggermente superiore a quello dell'uomo<sup>2</sup>. La questione del sessismo andrebbe quindi riletta con un'ottica più ampia di quella dell'autore.

Detto ciò rimane valida secondo noi la intuizione fondamentale di Illich. Le società tradizionali assicurando la certezza dell'identità di genere ed i rispettivi luoghi psichici e fisici, favorivano il rispetto fra uomini e donne e la non ingerenza reciproca. In definitiva favorivano l'incontro non conflittuale fra i generi. Illich porta un esempio illuminante

delle conseguenze del passaggio da una economia di sussistenza fondata sul genere, a quella industriale fondata sul lavoro neutro. Tra il 1800 e il 1850, nel Wurttemberg si registrò un numero molto alto di richieste di divorzio. Era accaduto che, a causa della costruzione di una ferrovia, i contratti di locazione delle terre dovettero essere modificati e le famiglie furono costrette a passare da una gestione dell'agricoltura per usi familiari alla produzione su larga scala di colture fruttifere vendibili. Ciò che prima era assicurato con la produzione dell'orto domestico doveva essere ora acquistato e le donne dovettero unirsi agli uomini in un "lavoro da uomini". Il risultato fu che le donne iniziarono a lamentarsi perché gli uomini le comandavano sul lavoro, cosa fino ad allora inconcepibile pur in una situazione in cui il lavoro femminile definito dal genere poteva sembrare subordinato a quello maschile. Semplicemente, avevano perduto il loro dominio. Inoltre apparve l'invidia per gli orari ed i ritmi di lavoro dell'altro genere, in quanto le donne lamentavano che mentre gli uomini potevano rilassarsi in osteria, loro facevano la spola fra la zappa e la cucina. Da parte loro gli uomini accusavano le donne di non essere all'altezza delle generazioni precedenti e di non assicurare loro la dieta ricca e varia di cui avevano finora goduto.

Risulta dunque evidente l'assurdità della pretesa di ricostruire l'intera storia del genere umano basandosi su un fenomeno, la lotta fra i sessi, apparso solo negli ultimi secoli, almeno nelle forme attuali. Altrettanto sbagliata è anche la storia dei rapporti fra i generi come storia dell'oppressione e dello sfruttamento maschili contro le donne.

Illich non offre, né poteva farlo, soluzioni di ingegneria sociale per cambiare l'attuale stato di cose. Dice tuttavia una cosa interessante:

<sup>2</sup> Dati statistici tratti dal volume di Farrel, *Il mito del potere maschile*.

“Anziché restare aggrappati al sogno di uno sviluppo non discriminante, sembra più ragionevole orientarsi verso una contrazione dell'economia. [...] La riduzione del nesso monetario, cioè della produzione di merci e insieme della dipendenza da queste merci, non appartiene al regno della fantasia. Richiede però di abbandonare le attese e le abitudini quotidiane che si considerano oggi naturali. [...] Senza uno sviluppo negativo è impossibile mantenere un equilibrio ecologico, pervenire ad un giusto rapporto fra i vari paesi o arrivare alla pace fra i popoli.”

Meno merci neutre uguale meno sessismo (di qualunque segno), uguale più maschile e più femminile, uguale, aggiungiamo noi, meno archetipo della Grande Madre signora del bisogno. Utopia? Può essere, ma vale la pena tentare. (A.E.)



## Le donne, la violenza, il patriarcato.

DI ARMANDO ERMINI

Le kamikaze della metropolitana di Mosca sono solo l'ultimo episodio di violenza direttamente agita dalle donne che emerge alla luce. Violenza che, pur in modi diversi, coinvolge l'universo femminile in paesi culturalmente distanti. In Russia (e vicinanze) e in Palestina si è manifestata sottoforma di donne/bomba, in Occidente come aumento della criminalità femminile. Criminalità che coinvolge ormai santuari maschili come le as-

sociazioni mafiose, o che, più modestamente ma non meno significativamente, si manifesta sotto forma di bullismo rosa o di violenza domestica. Ormai molti dati lo dimostrano, e solo un sistema mediatico volutamente “disattento” si ostina ad ignorare il fenomeno.

Di più. Solo una rimozione semantica, un edulcoramento linguistico, consente di non far emergere l'aborto come atto violento, forse il più violento (ammesso sia possibile istituire una classificazione di questo tipo), perché colpisce un essere assolutamente indifeso.

C'è molta reticenza nell'analizzare il fenomeno, perché mina alle fondamenta l'assioma della “non violenza” femminile, il che crea sconcerto come accadde in modo evidentissimo quando furono scoperte le torturatrici di Abu Ghraib.

Per capirci qualcosa occorre intanto insistere su un fatto. È vero che la violenza agita in prima persona dalle donne è, ancora, molto minore di quella maschile, ma esiste anche una forma di violenza delegata, agita per interposta persona. Da questo punto di vista le donne sono sempre state protagoniste a pieno titolo, nel sociale e nel personale. Dal tributo estatico a tiranni quali Hitler e Mussolini, all'incitamento ai figli maschi a trasformarsi in Kamikaze delle madri palestinesi, alle dark ladies che inducono i propri uomini ad assassinare la rivale, è tutto un fiorire di violenza delegata, e spesso indotta, dalla femmina al maschio.



Valga per tutte la testimonianza di un protagonista della guerra etnica fra Tutsi e Hutu in Tanzania all'inizio degli anni '90 del secolo scorso, che provocò fra i 500.000 e 1.000.000 di morti. Quell'uomo dichiarò in una intervista di aver avuto la sensazione di essere “guidato” dalla moglie nella sua “normale” attività di assassino. Usciva di casa al

mattino, uccideva, stuprava e saccheggiava e tornava poi tranquillamente a casa, dove subiva i rimproveri muliebri quando il bottino non era abbastanza ricco. Significativamente, a capo delle bande di massacratori vi era una donna, Pauline Nyiramasunhuko, allora ministro della “Famiglia e della promozione femminile”, accusata di genocidio e di stupro come crimine contro l’umanità. Pauline guidava gli squadroni della morte, autonominati “Interahamwe”, il branco, che, oltre all’assassinio indiscriminato di uomini, donne e bambini, praticavano con sistematicità lo stupro di massa, di cui, secondo dati ONU, furono vittime 250.000 donne. Il suo ruolo era quello di sovrintendere alle azioni degli squadristi, fra cui suo figlio, e di incitarli esplicitamente allo stupro, col pretesto che le donne tutsi erano “orgogliose e seduttrici”.



Edith Waltherowna Broglia *Testa su fondo di tarsia* (1938)

Da tutto questo risulta intanto smentita la tesi, a seconda delle preferenze più ingenua o più ipocrita, secondo cui la “non violenza” sarebbe corredo genetico delle donne. Lo sostiene il prof. U. Veronesi, per il quale “la donna è biologicamente non violenta: non uccide e non si uccide”

Ma non c’è solo l’osservazione della realtà a smentirla. Il ricorso alla biologia, dunque alla natura, porta infatti da tutt’altra parte. La natura è un flusso continuo di creazione e distruzione, tanto la natura inorganica quanto l’organica, compresa la specie umana. Per Umberto Galimberti<sup>3</sup> la donna è più capace di amare ma anche di odiare e distruggere, e proprio in virtù della sua maggiore vicinanza col corpo e con la natura rispetto all’uomo il cui luogo specifico è la storia, dunque l’elemento culturale e la connessa capacità di valutazione etica o di giudizio morale (il bene e il male).

L’imbarazzo generato dai fatti, induce i sostenitori di questa ipotesi a sostenere che la violenza femminile sarebbe una imitazione di quella degli uomini, di cui l’altra metà del cielo avrebbe assunto i difetti. Alla base ci sarebbe sempre l’oppressione patriarcale, i cui canoni culturali le donne sarebbero indotte ad assumere come propri. Inutile dire che in questo modo si imprime al femminile lo stigma peggiore, quello della non piena capacità di intendere e di volere. C’è anche un altro particolare. Molte/i di coloro che pensano in questo modo, sostengono anche, trionfalmente, che il patriarcato è finito o in procinto di esaurirsi. Delle due l’una, allora. O non è vero che il patriarcato è finito, oppure non è vero che la natura femminile è intrinsecamente “non violenta”.

Chi meno si cura della contraddizione è il femminismo dell’uguaglianza, secondo il quale la differenza di genere è un costrutto culturale generato, anche qui, dall’oppressione maschile. Ne risulta che l’emergere della violenza femminile, una volta decostruito il paradigma culturale della differenza, è “normale”. Rimane da spiegare però, perché gli uomini si

<sup>3</sup> Vedi: [http://www.maschiselvatici.it/index.php?view=article&catid=35%3Adonne-madri-e-grandi-madri-terribili&id=385%3A-la-tortura-delle-donne&format=pdf&option=com\\_content&Itemid=37](http://www.maschiselvatici.it/index.php?view=article&catid=35%3Adonne-madri-e-grandi-madri-terribili&id=385%3A-la-tortura-delle-donne&format=pdf&option=com_content&Itemid=37)

sarebbero affermati a spese delle donne, opprimendole. Solo per i rapporti di forza (fisica) o per altri motivi? Ci tornerò fra poco, notando per ora che la corsa alla richiesta di uguaglianza si concentra sui luoghi del potere, lasciando accuratamente da parte ogni settore lavorativo in cui esistono rischi e fatica.



Naturalmente ci sono, soprattutto all'interno del mondo femminile perché per quello maschile l'argomento è di solito tabù, posizioni più articolate. Lidia Menapace distingue, ad esempio, fra la capacità di violenza della donna come persona singola, e le pratiche non violente dei movimenti femminili, seppure ammettendo che anche in alcuni di essi era ammessa e teorizzata. Ancora, in un convegno del 2004 dal titolo "Guerra, torture, aguzzine", è emersa la contraddizione fra la realtà e "l'immagine salvifica della donna, considerata il genere sessuale buono per natura, il cui scopo è salvare e civilizzare il maschio, violento e dominatore per natura". Sempre in quel convegno, mentre Elena Montecchi, per evitare di confrontarsi approfonditamente col problema tendeva a ridurre i casi di violenza femminile alla moralità delle singole donne, Luana Zanella ammetteva senza mezzi termini che "il dualismo differenza/omologazione, secondo cui la donna è diversa dall'uomo e se si comporta come lui è perché si sta adeguando al suo modo di essere e di fare, non basta". La teorica del pensiero della differenza Luce Irigaray, scrive a sua volta che "forse le donne che, per tanti secoli, hanno provato contro di sé la violenza patita, hanno bisogno di farla uscire, di manifestarla esteriormente", ma esprime anche la consapevolezza che "fermarsi alla critica o all'identificazione all'oppressore non possono essere un modo di acquisire una vera autonomia".

Posizione autonoma ha l'indiana Vandana

Shiva. Partendo dalla critica alla separazione concettuale cartesiana in funzione della quale la natura è il contorno dell'uomo e non la sua sostanza, e dunque è fatta per essere sfruttata e dominata perché inferiore, la Shiva istituisce un'analogia fra misconoscimento della natura, all'origine delle crisi ecologiche, e il misconoscimento del lavoro femminile, dal quale derivano sessismo e disuguaglianza. Secondo la Shiva, il femminismo occidentale rimane nell'ambito delle categorie di pensiero patriarcali, sia quando teorizza la liberazione della donna come liberazione dalla schiavitù della biologia che la relega nel ruolo di moglie e madre, sia quando si propone di assumere come un valore la passività femminile sulla quale fondare la liberazione dell'umanità. In entrambi i casi saremmo nel modello sessista per il quale maschile e femminile sono categorie determinate biologicamente. Secondo la Shiva è sbagliato associare la maschilità all'attività e alla violenza, e la femminilità alla passività e alla non violenza.

Maschilità e femminilità sono costruite socialmente e culturalmente, e in una ideologia non basata sul sesso non sono separabili, come non lo è la persona dalla natura. Sennonché sostiene poi che la *non violenza creativa* sarebbe l'estrinsecazione del *principio femminile* come espresso dal mito cosmologico indiano, per il quale la vita in tutte le sue forme si sprigiona dallo stesso principio femminile Sakti, rintracciabile in ogni essere umano. Sarebbe dunque la visione femminile (nella donna e nell'uomo) a consentire la logica della sopravvivenza in un contesto di lungo periodo, in opposizione alle categorie patriarcali dell'Occidente. Quello che esce dalla porta, rientra dunque dalla finestra. Si nega il primato della biologia in nome del non sessismo, ma si afferma il primato "metafisico" del principio femminile, pacifico, non violento e inclusivo, il solo a consentire una vita armo-

niosa sul pianeta terra. Anche in questo caso rimane oscuro il perché gli uomini avrebbero deciso di opprimere le donne, a meno di pensare, di nuovo, ad una differenza fra i generi sessuali fondata sulle categorie violenza/aggressività contro nonviolenza/pacifità, contraddicendo però l'assunto di partenza.

Ho voluto fare questo sintetico e del tutto insufficiente excursus sulle diverse posizioni culturali rispetto al tema della violenza femminile, perché nessuna di esse risulta convincente. O si afferma il primato, etico o biologico che sia, del principio femminile della nonviolenza ma non si spiega il perché sempre più donne l'agiscono, oppure si ammette che anch'esse ne sono portatrici al pari degli uomini, ma non si spiega allora perché le donne l'avrebbero subita senza reagire per millenni e per altrettanto tempo si siano potute sentire il genere "innocente".

In ogni caso tutto ruota intorno al concetto di patriarcato, al suo significato concreto e alle sue origini.

A me sembra convincente la definizione che ne dette Ivan Illich, come "uno squilibrio dei poteri in una situazione di complementarità asimmetrica dei generi". Ha più pregi. Distingue il patriarcato delle società tradizionali in cui esistevano spazi, o domini, di genere (il "pubblico" per il maschile, il "privato" per il femminile), dal sessismo moderno (che, seppure solo per accenni, considera potenzialmente rivolto in ogni direzione) fondato invece sul concetto di lavoro neutro indifferentemente adatto a maschi e femmine. Individua così una caratteristica specifica delle società capitalistiche moderne, in cui il conflitto fra generi si è acuito a dismisura proprio per aver portato la competizione sullo stesso terreno. Consente inoltre di rintracciare un potere femminile nascosto perché si esercitava per lo più all'ombra delle mura domestiche, ma in realtà maggiore di quanto non appaia

nella storia ufficiale che guarda di preferenza agli accadimenti pubblici, in cui erano indubbiamente sovrani i maschi.

C'è una conseguenza importante che si trae da questa definizione di patriarcato. La divisione sociale del lavoro vigente nelle società tradizionali, o più precisamente dei compiti necessari alla vita delle comunità, ha implicato l'assunzione da parte maschile dell'onere della difesa del territorio, e dunque della guerra e della violenza, sollevandone le donne non solo perché meno forti fisicamente, ma anche perché "preziose" per la comunità come generatrici di figli e addette alla loro cura. Questo non ha naturalmente impedito loro di esercitare una influenza silenziosa sul mondo maschile, anche per quanto riguarda l'esercizio della violenza, ma nel corso dei millenni ha consentito il sedimentarsi delle equazioni: maschile = violenza = guerra, femminile = non violenza = pace, come attribuzioni ontologiche di genere.

Se quelle equazioni sono tutt'ora radicate in gran parte della coscienza collettiva nonostante la nostra sia già una società post-patriarcale (come ammette la femminista Ida Dominijanni), e nonostante le evidenze della realtà sempre più contrastanti rispetto ad esse, credo ci sia anche una ragione forte oltre il pensiero diciamo così abitudinario.

Adriano Sofri, nel commentare il genocidio in Tanzania di cui scrivevo all'inizio, scrisse: "Pauline [...] infrange l'idea che le donne non abbiano a che fare con questo orrore. Idea che è a sua volta un pregiudizio: ma uno di quelli che sarebbe stato bello tenersi".

Vi è condensata l'amarezza per la caduta dell'illusione. Assumendosi l'onere doloroso e lacerante della violenza, i maschi, per non cadere nel vuoto del nichilismo e della disperazione, hanno avuto bisogno di costruire oasi di pace e di innocenza in cui rifugiarsi per ri-



generarsi, e in cui dare concretezza terrena e visibile all'idea del bene. Nessuno meglio della donna, con la sua bellezza e il suo fascino magnetico sull'uomo, poteva (e ancora può) assolvere alla necessità. Naturalmente il corollario di questa pur necessaria operazione di illusione ottica è stata la rimozione congiunta da parte degli uomini e delle donne del lato oscuro del femminile, e l'attribuzione di ogni comportamento deviante delle donne, o a personali patologie oppure alla nefasta influenza maschile. Oggi che le donne hanno l'ambizione ad assurgere al ruolo di protagoniste in ogni campo della vita sociale, è ora che se ne prenda coscienza, per quanto difficile e doloroso sia.

Rimane da cercare di capire perché, già in epoche preistoriche, gli uomini si sono affermati e la società ha assunto la forma del patriarcato.

Intanto sono subito da eliminare come contraddittorie, e dunque inconsistenti, tutte quelle teorie, per lo più di origine femminista, che partono dai seguenti assunti:

1) L'unica vera differenza fra donne e uomini è nella forza fisica e nell'aggressività. Non solo non esistono differenze di capacità intellettuale, ma per tutta una serie di attività essenziali per assicurare al genere umano pace ed equilibrio sociale, le donne sono meglio predisposte degli uomini.

2) Il patriarcato è un sistema che assicura agli uomini vantaggi ingiusti rispetto alle donne, nel complesso a detrimento della libertà e della felicità di tutti.

3) A dimostrazione della non ineluttabilità del sistema patriarcale, si sostiene che ci sarebbe stata un'epoca, prepatriarcale, in cui la società sarebbe stata organizzata, anche sociologicamente, su principi matriarcali che assicuravano equilibrio sociale e libertà.

A parte la veridicità storica del matriarcato mutuata dagli studi di Bachofen, che molti

studiosi reputano inconsistente, queste tesi non riescono a spiegare molte cose.

In primo luogo il differenziale di forza fisica è insufficiente a spiegare la prevalenza maschile. Fosse così, le scimmie o altri primati, decisamente più robusti della specie umana, dominerebbero il mondo. O si ammette una superiorità maschile anche in altri campi (capacità organizzative, inventività, creatività, intelligenza, capacità di pensiero astratto), ma così il patriarcato si giustificherebbe da solo, segnando con ciò l'intrinseca inferiorità delle donne, o deve esserci altro, evidentemente.

Non solo. Se le società matriarcali fossero state quell'eden che si favoleggia, quale ragione avrebbero avuto gli uomini di sovvertirle? E perché avrebbero deciso di opprimere l'altra metà del cielo, se non per congenita malvagità e stupidità? Ma come è possibile che un soggetto essenzialmente "stupido" e masochista, qualcuno sostiene persino rimasto ad uno stadio anteriore di evoluzione biologica rispetto alla donna, abbia potuto dominare il mondo per millenni, erigere civiltà, fondare religioni e sistemi filosofici complessi, avere insomma "inventato" la cultura umana come ci è stata tramandata fino ad oggi? E perché avrebbe eretto il suo sistema oppressivo verso la donna senza incontrare resistenze significative nel corso dei millenni, anzi con l'accordo attivo dell'altra metà del cielo?

A nessuna di queste domande viene data risposta soddisfacente, se restiamo ancorati alla dinamica oppressore/oppresso. Anche il tentativo di spiegare la prevalenza del patriarcato facendola risalire all'invasione delle pacifiche comunità agricole da parte di popoli nordici di guerrieri/cacciatori, è del tutto carente. Intanto non spiega il perché quelle popolazioni avessero adottato il patriarcato, ossia rimanda ancora il problema, e poi la teoria dell'invasione non spiega l'affermarsi di quel si-

stema sociale anche in luoghi esenti da invasioni, ad esempio il centro america. Infine, ammesso sia vero che l'agricoltura ha origini matriarcali, e che caratteristica principale del patriarcato siano le attività maschili di caccia/guerra/conquista, non spiega come mai quella stessa attività sia cresciuta sotto il patriarcato fino a diventare, prima della civiltà industriale, la principale se non unica forma di sostentamento del genere umano.

Dunque, né la biologia né i fattori socio/economici riescono a spiegare l'enigma. Esaminiamo allora altre ipotesi, tenendo presente una osservazione empirica che ci tornerà utile. La violenza femminile, oggi, si manifesta apertamente in un contesto di aumento generalizzato della violenza nella società. Anche la recrudescenza del terrorismo e delle guerre civili, così come la trasformazione degli eventi bellici da esercizio della forza con modalità controllate e in certo senso ritualizzate, in stermini indifferenziati delle popolazioni civili, sono parte dello stesso fenomeno. Tutto ciò avviene in concomitanza con il tramonto della cultura patriarcale, da alcuni già dato per acquisito, e il riemergere a livello culturale e di coscienza collettiva, prima ancora che sociale, del principio femminile.



Secondo Erich Neumann (*Storia delle origini della coscienza*), la questione matriarcato/patriarcato deve porsi in primo luogo in termini psicologici. È la coscienza egoica, di natura simbolicamente maschile, che emerge e si affranca dall'archetipo prima dominante della Grande Madre, in cui domina l'inconscio e nel quale, fondamentalmente, regna l'indistinzione fra l'io e il tu, fra l'individuo e il cosmo/natura. Porre l'accento sull'aspetto psicologico, anche nell'interpretazione dei simboli, consente a Neumann di superare le problematiche relative all'esistenza

storica di un matriarcato sociologico. Perché, sostiene, le tappe dello sviluppo della coscienza che hanno determinato l'avvento del patriarcato sono comuni, indipendentemente dalla prevalenza nel sociale del gruppo femminile o maschile. Il fatto che l'artefice del processo sia stato anche concretamente il gruppo maschile, è una conseguenza, ovvia ma non necessariamente obbligata, del simbolismo psichico che contrappone la coscienza/maschile, all'inconscio/femminile. Rimane il fatto che del processo emancipativo della coscienza hanno beneficiato tutti, anche il femminile altrimenti impigliato anch'esso nella pura identificazione col materno, o meglio nel suo lato negativo e divorante. Ma le conquiste della coscienza, per Neumann, non sono mai date una volta per tutte. Il pericolo della regressione ad uno stadio precedente è costante. È per questo che la cultura occidentale ha dovuto operare la rimozione del lato *oscuro, bestiale, e potente*, della Grande Madre, mettendone invece in risalto il lato benevolo, di accudimento. Da potenza incombente la Grande Madre è divenuta la madre buona e la sposa fedele. Ora è accaduto, Neumann scriveva subito dopo la seconda guerra mondiale, che "il processo in sé positivo dell'emancipazione dell'io e della coscienza dallo strapotere dell'inconscio, è diventato negativo", avendo trasformato la divisione dei sistemi conscio/inconscio, necessari al sorgere del canone culturale ed alla coscienza morale, in vera e propria dissociazione, fino alla negazione dello stesso inconscio. Così rimosso ma non sparito, l'inconscio è libero di agire in modo sotterraneo, riuscendo a indirizzare l'agire concreto dell'uomo moderno, regredito da individuo a uomo massa.

“Quest'uomo di massa parziale e inconscio è opposto alla coscienza e al mondo culturale, [...] è irrazionale ed emotivo, anti-individuale e distruttivo.” [...] “I demoni

e gli archetipi riacquistano la loro autonomia, la psiche individuale si fonde di nuovo con la Grande Madre terribile, e con essa perdono ogni validità l'esperienza individuale della voce e la responsabilità del singolo di fronte all'uomo e a Dio." [...] "Il tracollo della coscienza e del suo orientamento verso il canone culturale travolge anche l'azione dell'istanza della coscienza morale, del Super-io, nonché la maschilità della coscienza. Compare allora una femminilizzazione sotto forma di un allagamento da parte del lato inconscio.."



Gregorio Sciltian *Autoritratto*

Un'altra ipotesi, diversa ma con alcune assonanze con la precedente, è quella di Britton Johnston<sup>4</sup> che prende le mosse dalla teoria dell'antropologo René Girard. Secondo Girard, il problema fondamentale che l'umanità ha dovuto risolvere non è di ordine materiale legato al nutrimento, ma è quello del controllo della violenza indifferenziata, che si scatenerebbe in ragione dei comportamenti mimetici che inducono gli individui a desiderare per sé ciò che desiderano gli altri e dunque scatenare comportamenti violenti che portano al-

l'autodistruzione della società. Sempre per Girard (*La violenza e il sacro*), non sono le differenze culturali a scatenare la violenza, ma la loro perdita (che equivale alla crisi dell'ordine culturale definito come "sistema organizzato di differenze") a provocare la rivalità e la lotta incontrollabile fra gli uomini. In tal caso, il solo modo per arginare la violenza generalizzata e consentire la vita associata, è quello di spostare la violenza collettiva su un soggetto terzo impossibilitato a vendicarsi, la vittima sacrificale. La violenza di cui viene fatto oggetto assume così una valenza purificatrice per la comunità. Per Girard è questo, di argine alla violenza distruttiva, il senso e la funzione delle religioni e del Sacro che sono sempre connessi ai riti sacrificali.

Partendo da questo paradigma, Britton Johnston osserva:

"Quello che intendo come principio femminile è precisamente l'insieme delle caratteristiche della femminilità che vengono esaltate nell'antropologia femminista – affettività, attenzione, confidenza, cura materna, empatia, e altre ancora. Queste caratteristiche sono bensì essenziali per la crescita e la vita umana, ma nello stesso tempo di per sé costituiscono una minaccia culturale, la minaccia dell'indifferenziazione. Queste qualità femminili tendono a cancellare confini e differenze. Come ha mostrato Girard, quando la differenza comincia a svanire, si sviluppa una crisi mimetica che trapassa in violenza indifferenziata. La violenza indifferenziata può distruggere completamente la comunità. La 'medicina' contro la crisi mimetica è il mantenimento della differenza mediante una violenza attentamente manipolata e mirata – con l'essere femminile stesso come vittima sacrificata.

Pertanto il principio femminile deve essere bilanciato da un principio maschile artificialmente esagerato – aggressività e diffe-

<sup>4</sup> URL: [www.bibliosofia.net](http://www.bibliosofia.net), traduzione di Fabio Brotto.

renziamento – al fine di scongiurare la crisi mimetica. Per la cultura il patriarcato diventa il mezzo per sopravvivere”.

Per Johnston, dunque, il patriarcato nasce nelle culture agricole primitive di tipo matriarcale, come risposta alla crisi mimetica generata dall'indifferenziazione prodotta dal prevalere del principio femminile. Sarebbe dunque un rimedio, un male minore, di fronte alla prospettiva dell'autodistruzione della stessa civiltà.



Non intendo discutere della validità scientifica di queste teorie, ho cercato di esporle perché offrono chiavi di lettura sull'origine del patriarcato diverse da quelle dominanti, strette fra lo “stato di necessità” materiale e la fissazione ontologica di bene e male nei due generi sessuali. Ed anche perché ci permettono entrambe una lettura del presente assai difforme da quella corrente, che è del tutto insufficiente a spiegarne le contraddizioni.

Sono da notare alcune interessanti analogie.

Intanto che la crisi dovuta al prevalere del principio femminile indifferenziante di Johnston è riconducibile alla regressione della maschilità della coscienza di Neumann come tendenza verso il ritorno allo stato precoscienziale dell'umanità. Sempre sulla questione degli esiti della perdita delle differenze, è da sottolineare anche l'assonananza con la tesi ricordata sopra di Ivan Illich rispetto alla competizione fra i sessi. Anche per lui è l'omologazione e non la differenziazione delle identità a provocare tensione, lotta ed alla fine prevaricazione. Più in generale, il concetto è traslabile alla situazione complessiva del mondo moderno. Sul piano delle singole società sviluppate, per le quali Baumann ha coniato il termine “identità liquida”, ossia identità debole in continua mutazione e priva

di ogni direzione che non sia l'inseguimento collettivo di status simbol costituiti da oggetti, ma anche sul piano internazionale. La globalizzazione impone quella che Serge Latouche definisce “deculturazione”, ossia la distruzione delle identità, delle economie e più in generale delle culture tradizionali a favore di una omologazione generalizzata che non solo immiserisce i popoli, ma produce anche forti resistenze che sfociano in guerre e rivendicazioni su base etnica. Non altrimenti, Benedetto XVI sostiene che il fondamentalismo religioso islamico trova carburante e motivi di crescita non a causa della identità cristiana dell'occidente, ma a causa della rinuncia ad essa.

Ancora più importante è evidenziare che sia la tesi di Neumann sia quella di Johnston conducono ad una conclusione simile. Quali che siano gli eccessi del patriarcato, che ci sono stati quando si è univocamente accentuato il simbolismo maschile senza integrarvi quello femminile, il ritorno ad una società culturalmente e psicologicamente centrata sul principio femminile di cui si vagheggia oggi la necessità, anziché salvare la civiltà, semplicemente la distruggerebbe.

I miti dell'antichità, da quello babilonese della fondazione del mondo a quelli della Grecia classica, lo hanno già raccontato.

ARMANDO ERMINI



## Il discorso sui generi.

DI FABIO BROTTO

Il discorso sui generi, sul maschile e femminile intesi come principi, è di una straordinaria complessità. E lo è anche perché non può essere affrontato in modo astratto e metafisico, e nemmeno in quella chiave di metafisica traballante e mistificata che è la teoria su basi psicoanalitiche. Non può per il fatto che noi abbiamo coscienza della sua essenziale storicità. Il genere, infatti, la sua “essenza” e i suoi limiti si determinano storicamente, nel divenire delle culture.

Se in natura una femmina è semplicemente quella che depone le uova o partorisce, e per il resto il suo comportamento, al di là della sfera della riproduzione-cura dei piccoli, può essere del tutto analogo a quello del maschio (come la leonessa o la cagna da caccia – e si pensi alle iene femmine, più grandi e aggressive dei maschi della loro specie, come avviene per gli uccelli da preda), tra gli umani il rapporto tra i sessi si pone in termini culturali. Cosa che può portare ad un estremo grado di tensione la società umana nel suo insieme.

Ora, le cosiddette società tradizionali presentano chiare distinzioni di ruoli tra i maschi e le femmine. La società tecnotronica occidentale contemporanea no: in linea di principio tutto quello che fanno gli uomini può essere accessibile alle donne. Questa è mancanza di discriminazione, cioè di posizione di un discrimen, di una distinzione che separa. Poiché la discriminazione per noi è un male. Ma perché è un male? Lo è per il pensiero vittimario che si è affermato in tutto l'Occidente dopo la Seconda Guerra Mondiale. È un effetto dell'orrore cui il mondo è stato portato dalla persecuzione degli ebrei. Dalla discriminazione degli ebrei si è passati a quella dei neri, poi dei giovani (1968), delle donne, ecc. Insieme a questa lotta contro le discrimina-

zioni, si è sviluppato quello che Eric Gans chiama il senso di colpa bianco (*white guilt*), ovvero l'attribuzione di una colpevolezza a tutti coloro che non abbiano in sé lo stigma della minorità, dell'oppressione, dell'esclusione. Il non-discriminato come colpevole: dunque l'adulto maschio di razza bianca messo nella condizione del capro espiatorio. A sua volta tentato, quindi, di sviluppare un suo vittimismo. Questa è la nostra condizione. Se si vuole pensare autenticamente, occorre sforzarsi di liberarsi dei vincoli posti dal risentimento e dal vittimismo, che sono inestricabilmente collegati.



Edith Walterowna Broglio *La matassa* (1947)

Il discorso di Illich, come viene presentato da Armando Ermini, presenta in questo contesto vari motivi di interesse, e tuttavia, al di là delle suggestioni, difetta su alcuni punti. Ne tocco velocemente due.

Anzitutto viene saltata la questione del punto di vista femminile. Questo mi sembra del tutto centrale. Con una conseguenza filosofica anzitutto. Se si sostiene infatti che esiste un essere donna che è ontologicamente differente dall'essere uomo, questa differenza ontologica per essere inconfutabile dovrebbe essere affermata su di un piano superiore a quello su cui si pongono le differenze di genere stesse. Dovrebbe quindi situarsi sopra uomini e donne, i quali però entrambi dovrebbe-

ro comprenderla e farla loro. Altrimenti la differenza sarebbe intesa come imposizione del più forte sul più debole. Ma nella realtà i termini in cui la differenza di genere si configura sono il risultato del bilanciamento di una serie di forze storico-culturali, sono soggetti al divenire, e presentano molti aspetti accidentali.

In secondo luogo vi è la genesi del punto di vista femminile, il suo venire alla luce nel corso degli ultimi tre secoli. Non si può infatti discutere del rapporto tra maschile e femminile nella società contemporanea senza una visione del processo storico che ha portato alla caduta di ogni discriminazione, e che comincia ben prima della Seconda Guerra Mondiale. In questo processo un ruolo fondamentale è stato svolto dalla lotta culturale in favore della libertà della donna di scegliere per sé, autonomamente, il proprio sposo. La libertà di scelta, che nelle società tradizionali non esiste. In questo il romanzo è stato fondamentale come diffusore di un'idea di libertà di scelta dell'oggetto d'amore. Sono profondamente convinto che il principio del diritto della donna di scegliere se sposarsi o meno, e chi sposare, non si sarebbe mai affermato in un contesto sociale non permeato dal Cristianesimo. Infatti è stato il Cristianesimo a frantumare alla radice il principio della famiglia come totalità entro la quale il singolo non gode della libertà di operare una scelta (ve la immaginate una ragazza romana che dice al padre di voler cambiare religione?).

“Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa.”  
Matteo 10, 35-36.

Una volta introdotto quel principio, il re-

sto è venuto da sé: prima la fede, poi lo sposo. Il fatto che ci siano voluti tanti secoli per far apparire naturale questa libertà di scelta la dice lunga anche sul concetto di naturalità e natura.

Ed è altresì evidentissimo come questo principio di libertà sia contagioso. Difendere la società tradizionale e insieme il principio della libertà della singola persona è contraddittorio.

FABIO BROTTO



### Commento

Che fra gli umani il rapporto fra i sessi si ponga, anche, in termini culturali e storici, essendo l'umanità così "intrisa" dell'elemento culturale da renderlo difficilmente distinguibile da quello naturale, è cosa che nessuno nega. Tuttavia affermare che il rapporto fra generi debba essere affrontato solo storicamente, equivale ad affermare che la natura è del tutto ininfluenza sullo sviluppo della cultura e dunque che il genere sarebbe un puro costrutto culturale, scisso dal sesso. Altro è dire che che genere e sesso, pur non identificandosi, si sovrappongono. In altri termini, il fatto che la femmina partorisce e si prende cura "naturalmente" dei piccoli, afferisce solo a un fatto materiale che le tecnologie di cui oggi disponiamo potrebbe far superare senza traumi, oppure determina anche la psiche femminile profonda?

In una conversazione del 2008 con Roberto Bertacchini<sup>5</sup> su "Femminino e femminile" già pubblicata su *Il Covile*, facevo mia la sua tesi circa l'inscindibilità sostanziale fra corpo sessuato e autocomprensione del soggetto rispetto alla realtà esterna. Più nel particolare, scrivevo riassumendo la tesi di Bertacchini:

“- Tipico del femminino in quanto derivante dalla sua genitalità interna più che dalle strutture educative patriarcali, pure esistenti, sono l'accoglienza, la compassione, la sensibilità, l'ascolto, che a loro volta rimandano all'attenzione, al silenzio, alla passività. Ed ancora alla genitalità femminile pertengono l'interiorità, l'intimità, il mistero, l'oscurità, la conservazione della vita, il nutrimento.

<sup>5</sup> Vedi n° 434.

– È per questo che, sul piano comportamentale, la donna tenderà a privilegiare la sfera privata rispetto a quella pubblica.

– Mentre nei maschi la conformazione (esterna) dell'apparato genitale orienta all'indipendenza e alla proiezione fuori da sé, nella femmina la conformazione (interna) orienta invece alla consapevolezza della propria dipendenza/funzionalità.

– Mentre il corpo maschile esprime forza, quello femminile esprime tenerezza la quale rimanda all'accoglienza e al simbolismo del nido e della casa (sicurezza, rifugio, riposo) la cui simbolica ripete i riti della gestazione.

– La gestazione, l'essere due in uno, è centrale anche per il tipo di conoscenza e di modellizzazione della realtà, che tende a unire gli opposti privilegiando l'uso dell'eminecefalo destro del cervello.”

Sono conclusioni che Bertacchini trae dalla convergenza di discipline diverse, anatomia, fisiologia, psicologia, anche se a mio avviso sono solo una conferma sul piano della scienza moderna, divenuta ormai parametro unico di giudizio, di ciò che gli antichi avevano sempre saputo. D'altra parte anche l'insistenza della Chiesa sul valore della differenza sessuale, ad esempio, non è solo un richiamo scontato alla fisiologia o il portato dell'evoluzione storica e culturale. “Non avete voi letto che colui che da principio fece ogni cosa creò l'uomo maschio e femmina?” (Matteo XIX, 4-6). Indica piuttosto una differenza ontologica fra maschile e femminile, che nella storia e nelle culture può essere declinata in modo parzialmente diverso ma non elusa. Piuttosto c'è da una precisazione da fare. Posto intanto che si parla di dati caratteristici ma non esclusivi di un sesso o dell'altro, è da sottolineare che tali tratti hanno valenze ambivalenti. Come l'orientamento maschile all'indipendenza, in sé positivo, si può trasformare in arroganza invadente o addirittura nella considerazione della donna come oggetto, anche l'orientamento femminile all'accoglienza è soggetto a rovesciarsi in fagocitazione/soffocamento verso l'uomo e verso i figli.

In una cosa maschi e femmine non differiscono sicuramente: entrambi sono capaci di agire il bene e il male, i quali dunque non hanno sesso anche se andrebbe indagato se “bene” e “male” sono percepiti in modo identico nei due generi, e perché.

In ogni caso il corpo è tanto importante che Ida Magli ha potuto affermare che il fallo, in quanto proiettato

verso l'esterno, verso un “bersaglio”, ha consentito al maschio di concettualizzare la distinzione fra l'io e il tu, ossia l'atto “culturale” per eccellenza che differenzia l'uomo dal resto della natura circostante, anche di quella vivente.

Tornando alla questione del patriarcato, credo che debba essere evitato un ragionamento circolare. O si ammette che le strutture patriarcali si sono affermate per ragioni “funzionali rispondenti ad una necessità, quale che sia, della società nel suo insieme, e dunque cade non solo la lettura della storia come oppressione maschile ma anche quella dell'indifferenza del sesso rispetto al genere, oppure, quando invece si sostiene l'unica ragione del differenziale di forza fisica, paradossalmente ci si riferisce proprio, e unicamente, al dato naturale del corpo sessuato.

Scriva ancora Brotto che è centrale la questione del punto di vista femminile e della sua genesi, alla cui base pone il Cristianesimo e la libertà di scelta nell'ambito matrimoniale di cui è portatore. A me sembra che il problema, così impostato, rimandi ancora una volta ad una concezione dei rapporti fra maschile e femminile centrato esclusivamente sulle categorie oppressore/oppresso. Sia quando nega implicitamente che il punto di vista femminile si sia mai potuto esprimere fino all'avvento del cristianesimo, e ciò rimanda alla questione della genesi del Patriarcato, sia quando, sempre implicitamente, afferma che i maschi hanno da sempre goduto di piena libertà in ogni campo della vita, a partire dalla scelta di sposarsi e con chi farlo. In realtà nelle società tradizionali *il principio della famiglia come totalità entro la quale il singolo non gode della libertà di operare una scelta*, valeva per ogni suo membro, seppure in misura non identica. D'altra parte è vero anche che nelle società antiche ai maggiori diritti maschili corrispondevano altrettanti doveri sociali e familiari, che limitavano drasticamente la libertà di cui gli uomini (ma quali uomini, tutti?) sembra godessero ai nostri occhi di moderni.

Continuo a pensare che l'influenza femminile sulle cose del mondo, e più ancora all'interno dei rapporti familiari, sia stata maggiore di quello che appare nella storia ufficiale. Forse silente anche perché non aveva bisogno di esprimersi più di tanto sulla scena pubblica, ma grande. Se guardiamo retrospettivamente a tutte le epoche storiche che ci precedono, ci accorgiamo anche che il tentativo di *reductio ad unicum* di maschile e femminile, è solo di oggi. Quale che fosse la declinazione che se ne dava, sempre la differenza è stata considerata elemento prezioso da conservare. Della qual cosa troviamo traccia anche oggi, e proprio nel filone

del femminismo della differenza. In questa sede non è necessario, anche se per altri aspetti sarebbe importante, discutere nel merito di come l'affermazione di irriducibilità del femminile al maschile (e dunque anche del maschile al femminile) è stata declinata ed è raccontata. Molto ci sarebbe da dire, ma ciò che qui conta è l'affermazione di principio, che non può non rimandare ad una differenza primaria, di fondo, affermare la quale è un atto di verità che non implica necessariamente una forma di discriminazione sociale.

L'identificazione fra diversità e discriminazione è la vera ossessione, a me pare, del pensiero progressista occidentale ed il motivo principale della spinta all'omologazione, non solo in tema di generi. Credo che ci dovremmo liberare di questa identificazione, e proprio per non contraddire il principio di libertà, dei singoli ma anche dei popoli, perché il meccanismo dell'omologazione vale non solo all'interno dei paesi occidentali ma tende ad agire anche all'esterno, verso tutti quei paesi marginali rispetto al "progresso" e allo "sviluppo". Ma questo ci porterebbe troppo lontano. Che le società tradizionali codificassero le differenze in norme cogenti, e che non fossero quindi "libere" nel senso che noi intendiamo oggi è vero. Ma occorre non sovrapporre i due piani del ri-conoscimento delle diversità e della libertà del singolo. Dal ri-conoscimento della differenza maschile/femminile, ad esempio, sul piano giuridico scaturisce di necessità unicamente l'istituto del matrimonio eterosessuale come società naturale e il diritto dei figli a conoscere le proprie origini, tutto il resto potendo tranquillamente essere lasciato alla libertà dei soggetti. Che poi, e proprio in virtù di differenze naturali certamente innervate anche dalla cultura ma non da questa determinate, si cristallizzino di epoca in epoca stili di vita, costumi, consuetudini che polarizzano certe attività lavorative o ludiche su un genere piuttosto che sull'altro, è cosa dalla quale la legge si dovrebbe tenere lontana. Così non era nelle società tradizionali che tendevano a codificare le differenze, ma così non è nemmeno nelle società moderne, dove al contrario si tende a codificare l'uguaglianza come un a priori che assume tutti i tratti dell'ideologia. Ne sono esempio le quote rosa (ma perché non anche quelle azzurre?) o le così dette discriminazioni positive (esempio di falsificazione del linguaggio perché ogni discriminazione "positiva" è anche e necessariamente "negativa"). Nello stesso alveo concettuale si situano il "diritto" ad avere un figlio, il matrimonio gay, o l'espunzione dal codice civile dei termini padre e madre che diventano "genitore A e genitore B", capolavoro *politically correct* di Zapa-

tero. Il presupposto ideologico è che maschi e femmine, se lasciati liberi di essere se stessi, avrebbero identiche passioni, inclinazioni, capacità, desideri, atteggiamenti, comportamenti. Ogni differenza che si manifesta non può, per definizione, essere mai spontanea ma sempre indotta artificialmente, dunque frutto di discriminazione, dunque da correggere per legge. Ma è libertà, questa?

Qualche parola, infine, occorre spenderla sulla questione della metafisica del sesso, che Brotto esclude in linea di principio bollandola come astratta nella sua versione "pura", o come traballante nella versione mistificata della psicanalisi. Per spiegare la negazione argomenta sull'essenziale storicità dei generi, fatta risalire soltanto all'evoluzione e al bilanciamento di una serie di forze storico-culturali di cui, però, non si capisce l'origine a meno di situarla solo nella forza bruta e nell'istinto di sopraffazione del forte sul debole, ossia all'interno di una concezione materialistico/evolutionista della vita. È, mi sembra, l'esito necessario a cui si approda negando validità conoscitiva sia all'approccio psicologico nella versione junghiana degli archetipi come strutture dell'inconscio collettivo, sia all'approccio più propriamente metafisico secondo cui l'essere maschio o femmina sono la manifestazione nel campo dell'umano (e dunque con tutti gli intrecci e le "imperfezioni" proprie, appunto, dell'umano stesso) della dualità dei principi attraverso i quali ha luogo la creazione. In questo senso i sessi costituiscono principi trascendenti già esistenti, prima di apparire nella natura, nella sfera del sacro, del cosmico, dello spirituale. Hanno cioè un carattere ontologico. L'idea base è che la creazione o manifestazione universale ha luogo attraverso una duplicità di principi compresi nell'unità suprema, allo stesso modo che la generazione animale avviene attraverso l'unione del maschio e della femmina. (J. Evola. *Metafisica del sesso*, Atanar, Roma, pag. 154).

La questione è effettivamente complessa, e non sono io la persona più adatta a sviscerarla a fondo. Mi limito ad osservare che esiste una corrispondenza pressochè perfetta in tutte le tradizioni culturali, anche le più lontane, fra i caratteri specifici associati ai principi maschile e femminile. Cielo e Terra, principio uranico e ctonico, sovrannaturale e naturale, essere e divenire, attivo e passivo, secco e umido come simboli del maschile e del femminile, sono presenti in Occidente come in Oriente, nella tradizione greca come in quella cinese o indù, avendo in ciascuna nomi diversi ma analogo contenuto (Yang e Yin, Purusha e Prakrti, Civa e Cakti).



Si tratta in ogni caso di sistemi filosofici e religiosi complessi e raffinatissimi. A me sembra quanto meno azzardato considerarli proiezioni mentali o immagini poetiche, o peggio ancora costruzioni intellettuali elaborate a posteriori per giustificare e dare dignità intellettuale a pratiche di oppressione fondate solo sui rapporti di forza e sull'interesse materiale. Fosse così, non sarebbe proprio questa stupefacente e millenaria capacità di dissimulazione un indice di "superiorità" anche intellettuale, oltre che fisica, del maschile? (A. E.)



Pietro Annigoni *Ritratto del figlio*

## La società sterile.

DI GABRIELLA ROUF

Se certi aspetti della trattazione di Illich non ci soddisfano è perché in quella fase (anni 80) il rivendicazionismo femminista estremizzava l'identità femminile investendo nel genere un complesso di spinte ideologiche interpretate in funzione antimaschile.

Per eccesso di carico, la fase successiva è stato il rendersi indipendenti di queste spinte dall'originaria base egualitaria, fino ad assorbire in sé l'identità di genere, infine dissolvendola: ed è proprio questo che profeticamente Illich prospettava, un sessismo derivante dalla uniformità dei sessi.

Esso è pertanto una conseguenza del fem-

minismo ideologizzato che confondendo ruolo sociale e identità, ha svenduto al miglior offerente (la società materialistico-consumista post laica) l'essenza identitaria della femminilità e la sua stessa integrità fisica<sup>6</sup>.

Tendenza che poteva allora apparire paradossale, ma che invece è ormai sotto i nostri occhi.



È acquisizione del tutto razionale che la verità dell'essenza identitaria femminile ontologicamente intesa, è l'identità materna, come predisposizione, accoglienza, percezione della vita come incarnazione<sup>7</sup>: la personalità femminile è strutturata intorno a questo nucleo, che precede l'effettivo ruolo materno e – al contrario di ogni determinismo biologico – contiene il principio di libertà di interpretare e testimoniare la maternità in forme diverse da quelle generative. Tanto che, nel caso opposto, la donna che rinuncia al figlio, che abortisce, fosse solo oscuramente, per un attimo, vive la verità del rapporto con l'essere.

È probabile che ne derivi una coscienza intimamente persuasa ad *essere per un altro essere*, a prospettare il futuro in una sequenza di vite concrete, ciascuna fragile, preziosa e *nuova*, mentre si potrebbe attribuire alla maschilità una predisposizione collettiva e cooperante (e quindi, gerarchizzante): la complementarietà dei caratteri (comunque li si definisca) è stata comunque assai favorevole alla specie.

In ogni caso la storia umana ha mostrato fino ad oggi un numero limitato di varianti

<sup>6</sup> In riferimento all'aborto, anziché affermare al positivo il diritto all'integrità della donna e del concepito, si è affermato come diritto (o addirittura dovere) l'irruzione negativa e distruttiva del sociale nel suo corpo.

<sup>7</sup> La figura di Maria è quella della Donna che si identifica in una Maternità trasfigurata, al di fuori della società e della storia, e nello stesso tempo ne vive l'esperienza concreta; ogni donna, al di là della fede, intuisce in questa immagine lo specchio ideale del proprio essere, sia che l'accolga, sia che – soffrendone – ad esso si rifiuti.

storiche del rapporto tra i generi, prevalentemente in forma asimmetrica a sfavore delle donne, anche se la preponderanza data nell'analisi storica agli aspetti politici e militari (chiaramente più documentabili) ha evidentemente forzato la lettura in questo senso. L'insufficienza dell'analisi emerge infatti in forma di interrogativo storico, nella difficoltà di definire e misurare forze profonde ed efficaci – su piano qualitativo e quantitativo – che hanno agito nella storia (e non solo nella cronaca della mentalità, del costume, delle istituzioni familiari ecc): un esempio è la diffusione rapidissima del Cristianesimo nell'area mediterranea e nell'impero, di cui le donne sono state protagoniste e organizzatrici, e nel giro di una generazione, quindi non nell'avvicendamento familiare. E altri esempi si possono trovare – sempre considerando quantità/qualità, e prescindendo da figure eccezionali, comunque numerosissime – in settori assistenziali, educativi, culturali la cui marginalità storica è segno di parzialità o carenza di studi, ma non di fatti.



Qualunque sia la trattazione da darsi al problema dell'asimmetria, l'identità femminile non era stata fino ad oggi mai negata in via teorica, nè tanto meno sottoposta a concreta, violenta destrutturazione.

Con la negazione del genere, se non come accidente culturale o comportamentale, quindi relativo, modificabile e arbitrario, è proprio la donna a subire una cancellazione identitaria essenziale, in quanto espianando la maternità dall'essenza femminile, si crea un vuoto incolmabile, angoscioso. È in questo vuoto che si espande – nel compulsivo ruolo di consumatrici, di carrieriste arrabbiate, di madri a tutti i costi, di professioniste delle pari opportunità – una specie di terrore del nulla, la ragione nemica a se stessa, eterodiretta, infelice.

La maternità come opzione pari o in concorrenza con altre non ha solo evidenti conseguenze demografiche, ma toglie alla donna la sua consapevolezza identitaria e determina una conflittualità antimaschile che deriva dalla stessa precarietà bisognosa di conferme, di riconoscimenti purchessia, di risarcimenti e rivalse.

La flagrante contraddittorietà delle teorie che da una parte fanno del genere una caratteristica accidentale e immatura, da pescare in una miscela di pulsioni, e dall'altra banalizzano una *componente femminile* da propagare oltre i confini dei sessi, hanno alla base un'implicita (ma nemmeno tanto) violenza verso le donne, nell'avvalorare modelli che ne cancellano l'identità e colpevolizzano i ruoli tradizionali.

Amplificati rozzamente dalla cialtroneria culturale dei media, questi modelli hanno un'influenza negativa sulla realtà delle coppie e delle famiglie, in quanto l'armonia tra i diversi sta nella coerenza e sicurezza degli stati identitari e nella trasmissione degli stessi.

La difesa dell'identità materna – sia che si realizzi nella famiglia, sia in altri percorsi di operatività sociale – è dunque elemento essenziale di equilibrio, di dinamica democratica e di capacità progettuale (lo dimostra, al negativo, la tragica incapacità dell'umanità ad accogliere la vita, sì che aborto e condizione dell'infanzia nel terzo mondo sono due facce della stessa negazione della maternità)



La diluizione della maternità in apparati ideologici, dalla coppia omosessuale, all'utero in affitto, ai concepimenti artificiali ultras, all'ingegneria genetica, induce, per squalificazione del principio ontologico materno, la rottura della sequenza educativa, l'irresponsabilità generazionale, la conflittualità tra i sessi e la negazione del ruolo paterno. La negazione dell'identità maschile è infatti la na-

turale (appunto) conseguenza della snaturazione (appunto) di quello femminile.

Così la critica contro la preponderanza del genere uomo, unita alla deidentificazione della donna, ha la conseguenza di produrre un apparato di potere più impersonale, neutro, unisex, una terza forza, che produce a ritmo continuo effimeri modelli di stili di vita e di consumo, a cui prestano prezzolato supporto le più svariate agenzie del postmoderno.

La pretesa liberazione della donna dal suo destino biologico dimostra del resto la sua natura ideologica nella crescente mercificazione del corpo femminile, a cui si aggregano fasce di offerta che oltrepassano i limiti della perversione e della patologia criminale, ove si consideri il mercato globalizzato.

Contribuisce all'equivoco, in modo meno tragico ma illogico e sviante, la politica delle *pari opportunità* e delle *quote rosa*, che si presenta come correttivo per settori caratterizzati in realtà da malfunzionamento *per tutti* (accesso alla politica, al lavoro ecc.), stendendo un velo propagandistico sull'inefficienza di misure per la famiglia, alle cui esigenze, connotate negativamente e come disvalore, si attribuisce la condizione svantaggiata delle donne.

La frammentazione dell'identità femminile fa di ognuno dei frammenti qualcosa di commerciabile: alle bambine e adolescenti, buttate allo sbaraglio, si propinano modelli femminili arcaici e sdolcinati (nei giocattoli) e contemporaneamente il sexy precoce, il *fare sesso* come obbligo e l'ossessione della violenza maschile tra stupri e *fidanzatini* dodicenni...

Tolto alla sessualità il significato morale, l'uso inflattivo del termine amore, ormai ultimo cascame della mitizzazione romantica, produce un bovarismo di ritorno, un'attesa disperatamente ingenua, una triste disponibilità, la non accettazione dell'età e del mutare

dei ruoli, la depressione e la solitudine, a cui si adegua un'ideale gamma di offerta commerciale e di trattamento.

Se l'identità sessuale è un'opzione, se la maternità è un onere o una forma di consumo, se la realizzazione personale una questione di lotta tra i sessi, sono proprio le donne a pagare il prezzo più alto, in cambio degli ambigui e altrimenti distruttivi apparati garantisti del *political correct*.

E qui l'intuizione di Illich è perfettamente pertinente.



La destrutturazione dell'identità femminile e della maternità è lo stadio necessario per accedere agli scenari de *I rischi della genetica liberale* di Habermas, altro testo che, pur recente<sup>8</sup> sembrava porre le questioni con eccessivo pessimismo, e che invece è già superato dagli eventi.

Il modello unisex transex è la premessa della maternità in vendita e della manipolazione eugenetica.

È il soggetto consumatore del nuovo mercato non solo della sessualità mercificata, ma dell'identità sessuale, tramite indispensabile per il passaggio successivo alle tecniche riproduttive definitivamente distaccate dalla realtà personale integrale, dei genitori e del generato.

La casualità naturale, che trova la sua originale incarnazione nell'interazione madre/figlio e che l'identità femminile è predisposta ad accogliere nell'infinita variabilità dell'essere, viene sostituita da un'operatività tecnologica ripartita tra varie agenzie interessate, influenzabile dalle ideologie se non dalle mode.

Si viene qui a ledere quello che Habermas chiama *il diritto a poter essere se stessi* e non prodotti di un intervento prenatale.

8 J. Habermas – *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale* – Einaudi 2002.

Le perplessità e le preoccupazioni del filosofo circa l'estensione dall'intervento negativo terapeutico (per lui accettabile) a quello positivo eugenetico, sembravano in quella fase ancora teoriche, proprio perché mancava ancora il congegno intermedio destrutturante l'identità materna, di per sé ostacolo e rottura di continuità per le manipolazioni eterodirette e per la liberalizzazione selvaggia della genetica.

Ma ove il principio materno viene decostruito in sede di negazione del genere, tale passaggio avviene agevolmente, perché l'elemento eugenetico razzistico viene diluito in diversi passaggi, oggettivato e normalizzato: è la nuova forma della banalità del male.

La sequenza della trasmissione della vita come atto creativo di due persone, nella sua concretezza che accede all'infinita potenzialità dell'essere, viene sostituita da protocolli tecnici a soddisfare una domanda a sua volta manipolabile.



La società destrutturata, disintegrando l'identità materna femminile predisposta all'accoglienza della vita, è una società sterile, che non trasmette arricchendo ma copia impoverendo.

Più che la Grande Madre, che risucchi la società umana in una specie di brodo dell'inconscio primordiale, si prospetta il grande nulla di esseri senza identità e memoria, in cui la scienza asservita al profitto e la ragione esausta si infrangono scompostamente alle barriere del tempo.

GABRIELLA ROUF



Commento

Ho poco da aggiungere a quello che egregiamente scrive Gabriella Rouf. Le sue considerazioni sulla negazione/destrutturazione dell'identità femminile come fenomeno apparso per la prima volta nella storia con la modernità, così come l'individuazione dell'essenza ontologica femminile centrata sulla maternità, o meglio sulla predisposizione del corpo della donna alla maternità indipendentemente dal viverla biologicamente, mi convincono appieno.

Vorrei invece fare un'osservazione sulla sua descrizione della catena «perversa» che conduce all'individuo artificiale e deidentificato di oggi.

Scriva Gabriella che

“La diluizione della maternità in apparati ideologici, dalla coppia omosessuale, all'utero in affitto, ai concepimenti artificiali ultras, all'ingegneria genetica, induce, per squalificazione del principio ontologico materno, la rottura della sequenza educativa, l'irresponsabilità generazionale, la conflittualità tra i sessi e la negazione del ruolo paterno. La negazione dell'identità maschile è infatti la naturale (appunto) conseguenza della snaturazione (appunto) di quello femminile.”

Invertirei la sequenza temporale di causa/effetto nel senso che, a mio parere, la negazione del ruolo paterno non è conseguenza, bensì preconditione della negazione della maternità anche come essenza ontologica del femminile, e che in essa [la negazione del senso della paternità] via sia già l'incrinatura del principio maschile. Non c'è dubbio che il processo di svalutazione della funzione complessiva del padre, e del trasferimento alla madre di molte sue antiche funzioni nella convinzione che potesse svolgerle meglio, sia iniziato perlomeno dall'epoca della riforma luterana, ben prima del femminismo che ne costituisce semmai effetto e fase terminale.

Nel fallo, come pene energizzato, è concentrata l'essenza ontologica della maschilità. Analogamente a quanto accade per la femmina con la maternità «trasfigurata» oltre il tempo e la storia, il simbolismo del fallo racchiude significati che vanno oltre la sua funzione fisica, pur costituendone essa lo sfondo. Si può dire con Eugene Monick (*Il maschio ferito*. Red edizioni, 1993), che “è l'espressione della trascendenza vista dall'interno di una cornice di riferimento maschile”. Rappresenta contemporaneamente il potere creativo maschile (la sorgente della vita e la sua tra-

smissione di generazione in generazione, ossia la funzione paterna), lo strumento per sperimentare la realtà di un'altra persona entrando nel suo corpo, e la fonte dell'estasi. Il maschio, anche quando sceglie di non praticare la sessualità o è impossibilitato a farlo, è psichicamente definito dall'insieme delle funzioni falliche. La ferita o la svalutazione di una sola di esse, incrina l'identità maschile fino a suscitare nell'uomo il fantasma (inconscio) della castrazione, della perdita di virilità e sostanzialmente, poiché i sessi sono solo due, di femminilizzazione psichica, il che fra l'altro contribuisce anche a spiegare il motivo per cui il processo di svalutazione della funzione creativa del fallo si è accompagnato con la ipervalutazione del suo lato fisico spesso sfociata anche in prepotenza. Come scrivevo sopra, questo è ciò che è accaduto da qualche secolo. Ai fini dell'analisi degli effetti, poco conta che tale processo sia stato innescato dai maschi stessi detentori del potere politico ed economico. Sarebbe semmai importante capirne il perché, argomento che esula da questa discussione, ma non è la prima volta che qualcuno sega il ramo su cui è seduto.

Negando l'importanza della funzione psicologica della paternità in generale e in particolare della preziosa «interferenza» del padre nel rapporto madre/figlio, si sono create le premesse per procedere con leggerezza a bypassare, mediante le tecniche di fecondazione artificiale, anche la funzione fisica fecondatrice del fallo, dunque del maschile come iniziatore del processo biologico che si sviluppa e si compie nel corpo materno. Sul lato del femminile, soprattutto si è «sguarnita» la madre dalla rete psichica protettiva del marito/padre, lasciandola in balia dell'ombra e dei contenuti contraddittori, turbanti e paurosi, della maternità, fino al suo rifiuto ben oltre gli ostacoli materiali, sociali e di costume, che pure esistono.

Scrivo Graziano Martignoni (“Nel declino della metafora paterna”, in *La Questione Maschile*, Società editrice Barbarossa, 1998):

“Non vi è dunque progresso nell'apologia ideologica del ventre materno in cui non vi è sentimento ma solo sensazione, perché non vi è distanza, condizione per la relazione d'amore. [...] Il padre nasce dunque come possibilità di tenere a bada la relazione con l'esperienza materna fusionale e onnipotente.”

Ciò che fa intuire Martignoni, ossia che la maternità, per essere relazione d'amore autentica, accettata e serenamente voluta dalla madre, necessita di quella tensione fra fusione e separazione che solo il padre può

assicurare, era già stato sviluppato in modo radicale da Franco Fornari. Per lui, l'evento nascita ha anche un contenuto di «violenza» e di «odio» che, per rendere possibile l'instaurarsi del codice d'amore materno, deve essere esportata all'esterno. La funzione del padre, così lacerante e dolorosa da non poter sempre essere sostenuta con successo, è quella di assumere su di sé questa violenza non sua, bonificando il rapporto madre/bambino e rendendo così possibile la vita e “il regno della madre”. Fornari definisce il padre «ammortizzatore e mallevadore dei pericoli che minacciano la nascita del figlio dell'uomo».

Se, dunque, la negazione della maternità come esperienza centrale della femminilità è indotta socialmente per motivi di incompatibilità dei suoi tempi e ritmi con le esigenze dell'apparato economico/produttivo, per “piegare” la naturale resistenza delle donne fino al rifiuto di quanto è più specificamente femminile, si è prima dovuto “isolarle” nella paura e nel turbamento abbattendo l'ostacolo costituito dal padre e dalla consapevolezza della sua funzione. Anche la diminuzione delle nascite, anche l'aborto i cui numeri non sono affatto in calo se rapportati al totale delle gravidanze, sono fenomeni da leggere in questo contesto psichico, oltre gli ostacoli e le ragioni di ordine materiale.

E come il maschile dovrebbe riflettere sui motivi che l'hanno portato a negare se stesso, così il femminile dovrebbe riflettere sul perché il femminismo è diventato lo strumento per eccellenza attraverso il quale la società tecnocratica e antiumana intende negare la femminilità.



C'è, infine, un'altra considerazione da fare, a proposito dell'accenno di Gabriella Rouf al nuovo modello imperante dell'individuo “unisex e transex”, deidentificato sessualmente. A prima vista, questo modello sembra evocare il mito platonico, ma non solo platonico, dell'androgino. Depurato dagli aspetti più propriamente e ingenuamente fisici e naturalistici, il significato dell'androgino rimanda al concetto di “essere assoluto”, immortale e completo, che racchiude in sé il maschile e il femminile, di cui troviamo riscontro anche nel racconto biblico della Genesi. È l'essere primordiale fatto ad immagine di Dio, prima della sua “caduta” ma destinato a rivivere alla fine del tempo umano, quando la diade maschile femminile all'origine del mondo terreno sarà ricomposta nell'unità. In questo contesto l'eros rappresenterebbe la ricerca della riunificazione, del superamento della scissione. “In

fondo, amando e desiderando l'uomo cerca dunque la conferma di sé, la partecipazione all'essere assoluto, la distruzione della privazione e dell'angoscia esistenziale a questa connessa" (J. Evola, *Metafisica del sesso*. Atanor, Roma). La stessa etimologia della parola "amore", come interpretata da un appartenente alla congregazione medievale dei Fedeli d'Amore, ne sarebbe conferma, derivando quel termine dall'unione della particella "a" (senza) e "mor(s)" (morte). Dunque "senza morte", immortale.

L'unisex o transex sembra dunque rimandare a quel mito, ma ne è in realtà lo sfaldamento, il rovesciamento, la sua immagine in negativo. Perché mentre l'androgino del mito partecipa integralmente della natura maschile e femminile, l'unisex o il transex è la negazione assoluta di entrambi. L'uno è maschio e femmina, l'altro non è né maschio né femmina.

In questo c'è davvero qualcosa di luciferino, in analogia ad altri aspetti del mondo moderno che intende farsi Dio lui stesso negando Dio. Non altrimenti il Principe delle tenebre era l'essere perfetto che, per volersi sostituire al Creatore, fu precipitato nell'inferi, mantenendo rovesciate in negativo quelle qualità che ne fanno un pericolo micidiale per l'uomo. (A. E.)



*Scheda sugli autori delle immagini (a cura di G. R.)*

**Fausto Pirandello** (1899/1975), figlio del commediografo, è considerato esponente della «scuola romana», con Mafai e Scipione. Pittore assai sensibile ed originale, soffrì come gli altri dagli anni 50 l'emarginazione da parte della critica ufficiale schierata a favore dell'astrattismo. Si è conclusa da poco una mostra presso la Galleria d'Arte Moderna di Roma, su cui ci riferisce Almanacco Romano in una nota del 25 marzo.

**Edita Walterowna** (1886/1977), pittrice dallo stile terso, intenso, razionale, lituana di nascita, ha legato la sua vicenda umana e artistica a quella del marito, Mario Broglio, direttore di *Valori Plastici*, la Rivista d'arte (1918/1920) di respiro internazionale che interpretò il «ritorno all'ordine» in alternativa alle avanguardie del 900, raccogliendo intorno a sé, oltre alla coppia Broglio, Carrà, De Chirico, Soffici, Morandi. Continuò poi con coerenza la sua ricerca artistica del tutto appartata rispetto alle correnti imposte dalla critica nel dopoguerra.

**Gregorio Sciltian** (1900/1985), di origina armena, trasferitosi in Italia dopo la rivoluzione sovietica, pittore dalla tecnica superlativa, improntata al «realismo magico», trovò spazio nel contesto sfavorevole del dopoguerra con l'attività di ritrattista e di pittore di nature morte a effetto trompe-l'œil. Firmò, insieme ad Annigoni e altri il «Manifesto dei Pittori Moderni della realtà».

**Pietro Annigoni** (1910/1988) è il pittore figurativo che, a dispetto dei giudizi della critica votata conformisticamente all'astrattismo e all'informale, ha raggiunto negli anni 60 una notevole affermazione internazionale. Capolavoro dell'ultima sua fase artistica è il ciclo di affreschi nella Chiesa di Ponte Buggianese (PT). Il Museo Annigoni si trova a Firenze, nella Villa Bardini in Costa S. Giorgio.



## La rima



### *Il combattimento di Tancredi e Clorinda (1624)*

Dalla *Gerusalemme Liberata* di TORQUATO TASSO, adattamento di  
CLAUDIO MONTEVERDI

Tancredi che Clorinda un uomo stima  
vuol ne l'armi provarla al paragone.  
Va girando colei l'alpestre cima  
ver altra porta, ove d'entrar dispone.  
Segue egli impetuoso, onde assai prima  
che giunga, in guisa avvien che d'armi suone  
ch'ella si volge e grida: – O tu, che porte,  
correndo sì? – Rispose: – E guerra e morte.

– Guerra e morte avrai: – disse – io non rifiuto  
darlati, se la cerchi e fermo attende. –  
Ne vuol Tancredi, ch'ebbe a piè veduto  
il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
E impugna l'un e l'altro il ferro acuto,  
ed aguzza l'orgoglio e l'ira accende;  
e vansi incontro a passi tardi e lenti  
quai due tori gelosi e d'ira ardenti.

Notte, che nel profondo oscuro seno  
chiudesti e nell'oblio fatto sì grande,  
degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno  
teatro, opre sarian sì memorande.  
Piacciati ch'indi il tragga e'n bel sereno  
a le future età lo spieghi e mande.  
Viva la fama lor, e tra lor gloria  
splenda dal fosco tuo l'alta memoria.

Non schivar, non parar, non pur ritrarsi  
voglion costor, ne qui destrezza ha parte.  
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:  
toglie l'ombra e'l furor l'uso de l'arte.  
Odi le spade orribilmente urtarsi  
a mezzo il ferro; e'l piè d'orma non parte:  
sempre il piè fermo e la man sempre in moto,  
né scende taglio in van, ne punta a voto.

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,  
e la vendetta poi l'onta rinova:  
onde sempre al ferir, sempre a la fretta  
stimol novo s'aggiunge e piaga nova.

D'or in or più si mesce e più ristretta  
si fa la pugna, e spada oprar non giova:  
dansi con pomi, e infelloniti e crudi  
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

Tre volte il cavalier la donna stringe  
con le robuste braccia, e altrettante  
poi da quei nodi tenaci ella si scinge,  
nodi di fier nemico e non d'amante.  
Tornano al ferro, e l'un e l'altro il tinge  
di molto sangue: e stanco e anelante  
e questi e quegli al fin pur si ritira,  
e dopo lungo faticar respira.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue  
su'l pomo de la spada appoggia il peso.  
Già de l'ultima stella il raggio langue  
sul primo albor ch'è in oriente acceso.  
Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
del suo nemico e se non tanto offeso,  
ne gode e insuperbisce. Oh nostra folle  
mente ch'ogn'aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? Oh quanto mesti  
siano i trionfi e infelice il vanto!  
Gli occhi tuoi pagheran (s'in vita resti)  
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
Così tacendo e rimirando, questi  
sanguinosi guerrier cessaro alquanto.  
Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,  
perché il suo nome l'un l'altro scoprìse:

– Nostra sventura è ben che qui s'impieghi  
tanto valor, dove silenzio il copra.  
Ma poi che sorte rea vien che ci nieghi  
e lode e testimon degni de l'opra,  
pregoti (se fra l'armi han loco i preghi)  
che'l tuo nome e'l tuo stato a me tu scopra,  
acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,  
chi la mia morte o vittoria onore. –

Rispose la feroce: – Indarno chiedi  
quel c'ho per uso di non far palese.  
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi  
un di quei due che la gran torre accese. –  
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi  
e: – In mal punto il dicesti; (indi riprese)

e'l tuo dir e'l tacer di par m'alletta,  
barbaro discortese, a la vendetta.

Torna l'ira ne' cori e li trasporta,  
benché deboli, in guerra a fiera pugna!  
Ù'l'arte in bando, ù'già la forza è morta,  
ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!  
O che sanguigna e spaziosa porta  
fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna  
ne l'armi e ne le carni! e se la vita  
non esce, sdegno tienla al petto unita.

Ma ecco omai l'ora fatal è giunta  
che'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta  
che vi s'immerge e'l sangue avido beve;  
e la veste che d'or vago trapunta  
le mammelle stringea tenere e lieve,  
l'empìe d'un caldo fiume. Ella già sente  
morirsi, e'l piè le manca egro e languente.

Segue egli la vittoria, e la trafitta  
verGINE minacciando incalza e preme.  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
movendo, disse le parole estreme:  
parole ch'a lei novo spirito addita,  
spirto di fé, di carità, di speme,  
virtù che Dio le infonde, e se rubella

in vita fu, la vuole in morte ancella.

– Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona  
tu ancora, al corpo no, che nulla pave,  
a l'alma sì: deh! per lei prega, e dona  
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave. –

In queste voci languide risuona  
un non so che di flebile e soave  
ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza,  
e gli occhi a lagrimar invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen d'un monte  
scaturia mormorando un picciol rio.  
Egli v'accorse e l'elmo empìe nel fonte,  
e tornò mesto al grande ufficio e pio.  
Tremar sentì la man, mentre la fronte  
non conosciuta ancor sciolse e scoprio.  
La vide e la conobbe: e restò senza  
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morì già, ché sue virtuti accolse  
tutte in quel punto e in guardia al cor le mise,  
e premendo il suo affanno a dar si volse  
vita con l'acqua a chi col ferro uccise.  
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,  
colei di gioia trasmutossi, e rise:  
e in atto di morir lieta e vivace  
dir pareva: "S'apre il ciel: io vado in pace".



Cartellone di teatro dei Pupi *Morte di Clorinda uccisa da Tancredi*